

# **La dislocazione del seracco della parete nord del S. Matteo, 3678 m**

(Ghiacciaio dei Forni, Valtellina, Italia)

Cola Giuseppe (\*)

## **1 - INTRODUZIONE**

Nel corso di questi ultimi mesi un rilevante fenomeno, riguardante la dinamica evolutiva di una parete di ghiaccio, sta mobilitando la comunità scientifica sul territorio della Lombardia e del Parco Nazionale dello Stelvio in particolare. Si tratta della possibilità di crollo di un seracco di dimensioni gigantesche (il volume stimato approssimativamente è pari a quasi ottocentomila metri cubi) dalla porzione nord-ovest della parete N della Punta San Matteo. Quest'ultima vetta, ben conosciuta dagli scialpinisti, si affaccia sul Ghiacciaio Dosegù e sul Ghiacciaio dei Forni, e appartiene al bacino dell'Ortles-Cevedale, al cui interno si distribuisce la più estesa superficie glaciale d'Italia

Questa bella montagna sepolta dal ghiaccio riesce ad evocare tutta una teoria di emozioni, soprattutto nelle popolazioni che abitano ai suoi piedi. Questo, non solo in virtù della sua indubbia bellezza, dovuta alla sua forma modellata in aguzza piramide, ma in chi la guarda esercita un fascino che trae origine soprattutto nel ricordo mai sopito tra le genti che abitano le vallate, profondamente scolpite dai ghiacciai quaternari, delle vicende legate ai fatti drammatici occorsi nell'ultimo anno della Grande Guerra (1914-1918). Sulla vetta di questa montagna, come ancora testimoniano i resti che ogni anno il ghiaccio restituisce (nell'estate del 2004 dal fianco settentrionale della C. Giumella sono stati recuperati i corpi mummificati di tre Kaisershützen), sul finire dell'estate del 1918, sono state combattute due aspre battaglie. Il cimitero più alto delle Alpi, non è cosparso di lapidi disseminate, ma da un'unica adamantina lastra di ghiaccio che trattiene a imperitura memoria quei lontani fatti d'arme. Ma le temperature africane che negli ultimi anni l'hanno fatta da padrone, stanno imponendo all'ambiente della media ed alta quota alpina, delle modificazioni ad un ritmo che non ha conosciuto precedenti, lasciando probabilmente scoperte dal ghiaccio aree sepolte forse fin dall'inizio della Piccola Età Glaciale (1350 -1850).

## **2 – CENNI STORICO-GEOGRAFICI**

Il nome attuale di questa imponente cima nevosa, che si eleva all'unione di tre creste, la dobbiamo a Julius Payer, che compì la seconda ascensione il 21 settembre 1867, il giorno di san Matteo. Mentre procedeva slegato con la guida Johann Pinggera lungo la cresta nevosa che collega il S. Matteo al Pizzo Tresero, scivolarono entrambi per circa trecento metri sul Ghiacciaio dei Forni. Ne uscirono incolumi, avendo la neve fresca attutito la caduta. Ritenendosi miracolato dal santo del giorno, che era appunto san Matteo, ribattezzò la montagna con il nome di chi lo aveva vegliato dall'alto in segno di riconoscenza (fig. 3 e 4). In precedenza la montagna aveva un nome diverso. Nella *Carta del Regno Lombardo-Veneto* pubblicata nel 1833 e rettificata nel 1856, il toponimo riportato per designarla era *P[izzo] della Mare* (fig. 1), mentre sulla più recente carta del gruppo Ortles-Cevedale tratta dall'*Atlas*

---

\* Servizio Glaciologico Lombardo.

*der Alpenländer* di I. G. Mayr del 1863, questa appare con il nome di *Mare Spitze* (fig. 2). L'alpinista Francis Fox Tuckett che ne effettuò la prima ascensione il 28 giugno 1865, in compagnia di alpinisti di rilievo come Douglas W. Freshfield, J. H. Bachouse e G. H. Fox, e guide di grande esperienza come gli svizzeri Franz Biener, Christian e Peter Michel e il savoiaro François Dèvouassoud, riprende dalle vecchie carte il nome di *Pizzo della Mare*, e così anche Douglas W. Freshfield nelle sue classiche *Italians Alps*. P. Pogliaghi ebbe a scrivere, in proposito, che le guide di Valfurva denominavano con il nome di *Pizzo della Mare*, quella vetta che fu da lui successivamente chiamata con il nome attuale di *Punta Pedranzini*, in ricordo della bravissima guida Battista Pedranzini perita con Marinelli ed Imseng sul versante orientale del Monte Rosa, l'8 agosto 1881. Ma si trova citato anche come *Pale de la Mare*. Il toponimo è morfologicamente descrittivo; infatti *pala* "pendio molto erto" è un termine, a parere di molti studiosi di toponomastica, di origine preromana al pari di *lamàra* "mucchio di sassi". Stupisce un nome tanto antico per una montagna ancor oggi ricoperta quasi interamente dal ghiaccio. Se la si guarda dall'alta Valle dei Forni, il settore sommitale appare come un altopiano glaciale digradante verso NE, che termina a circa 3500 metri di quota, in una imponente cascata di seracchi, mentre sul versante N, solo nei periodi di involuzione glaciale si forma una finestra rocciosa poco al di sotto della vetta. Il versante occidentale è dominato dal bacino glaciale del ghiacciaio del Dosegù, da cui attualmente emerge una piccola parete rocciosa. Il meno glacializzato è il versante meridionale, formato da una vasta parete rocciosa solcata lateralmente da due ripide creste, che racchiudono il circo e i due piccoli apparati glaciali presenti, il Ghiacciaio di Monte Giumella e il Ghiacciaio di Valpiana. Così non era durante la Piccola Età Glaciale, quando il versante era quasi completamente glacializzato. Quindi, appare verosimile che gli abitanti delle valli che si dipartono dai suoi fianchi, abbiano dato alla montagna questo nome in un periodo precedente la Piccola Età Glaciale, quando i ghiacciai erano probabilmente meno estesi rispetto ad oggi, e i versanti di questa montagna dovevano apparire in gran parte rocciosi, rievocando appellativi arcaici, forse ancora correnti. Non a caso, è tuttora in uso in Valfurva, chiamare con il nome di *Palón* il versante settentrionale della Cima S. Giacomo, situata proprio davanti al S. Matteo.

Gli anziani della Valfurva ancora raccontano di quando, prima della Piccola Età Glaciale, nel periodo estivo, gli abitanti delle malghe che dimoravano sui fianchi meridionali delle Cime dei Forni, si recavano alla messa domenicale a Solda, transitando attraverso il Passo del Cevedale, cosa oggi impensabile nonostante l'intensa deglaciazione in atto, visto che il tragitto si snoda attraverso estese superfici glaciali.

Una leggenda vagheggia anche di un villaggio andato perduto, e questo villaggio si doveva trovare nel pianoro attualmente occupato dalla grande lingua valliva del Ghiacciaio dei Forni.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Tullio Urangia Tazzoli ci tramanda un'altra leggenda eroica, che interessa le vicine cime del Palón della Mare con la sua Vedretta Rossa, il Monte Vioz e la Punta di Ercavallo «Berengario II, ultimo Re d'Italia, nell'anno 961 tornava da Augusta quasi schernito dall'imperatore tedesco che aveva ridotto l'Italia ad un feudo Imperiale. Il figlio Adalberto giura di vendicarsi dell'onta inflitta al padre e montato in sella al suo favorito cavallo Vioz risale al galoppo le valli trentine e il Tirolo per compiere le sue vendette. Valli e monti percorre cavalcando contro gli aborriti tedeschi finché giunge stanco per la valle di Noce bormina sotto una cresta dominante il passo del Gavia. Quivi il suo generoso destriero si mette a zoppiare ed a nitrire tristemente. Adalberto scende da cavallo e supplica Vioz di continuare il faticoso viaggio: ma dall'alto della vetta la fata Albina lo avvisa che il destriero lamenta la morte prossima del suo Signore. Avvisa la fata che né il braccio di un eroe né il fendente di una sciabola né la clava né la lancia di battaglia ma la morte lo avrebbero strappato dal suo fido destriero. Nella solitudine ghiacciata, tra due massi di granito, zampilla una fontana. Consigliato dalla fata Adalberto guarda nella fontana e legge inesorabile la sua condanna a morte. Non è ancora giunto il tempo della liberazione dell'Italia! Allora perché il destriero non cada nelle mani dei tedeschi gli tronca il capo, lo seppellisce e nomina la cresta col nome guerriero del cavallo (Punta Ercavallo) e l'altra su cui si dirige con quello dell'amato destriero (monte Vioz). Non basta. Lancia e spada l'Eroe spezza in sette e quattro pezzi che getta nei crepacci acciò gli aborriti nemici non se ne servano per calcare più duramente il giogo sul collo degli Italiani. La clava, la terribile clava, narra la leggenda, largamente spaziando viene dal biondo Adalberto scagliata nel mare azzurro che si scorge nel lontano orizzonte con la profetica frase: "quando tu ritornerai, dal mare nascerà un Eroe che mi sarà uguale". Poi Adalberto su di un foglio incide con la penna d'oro questo memento: "Adalberto, l'ultimo Eroe dell'Italia libera, sulla montagna di Vioz ha trovato morte: accanto alla fonte che zampilla tra due macigni il viandante troverà indosso ad Adalberto, quivi giacente, tre borse d'oro. Dono la prima al viandante, benedicendolo, perché egli seppellisca il mio corpo; dono la seconda ai monaci bianchi che abitano ai piedi della montagna perché preghino per la liberazione e la grandezza d'Italia; dono la terza a tutti i poveri e a tutti i ciechi affinché, errando pel mondo, celebrino nei loro canti le gesta di Adalberto figlio di Re". Poi Adalberto appende il foglio ad uno dei due macigni onde da lontano si possa ben scorgere;

Nella celebre Guida ai Monti d'Italia del Club Alpino Italiano dedicata alla regione dell'Ortles, curata da Aldo Bonacossa e stampata nel 1915 nell'imminenza della Grande Guerra, l'autore così descrive il versante nord della montagna: «*Ma di gran lunga il più superbo ed impressionante fianco della montagna è quello rivolto a Nord al ghiacciaio del Forno, dalle masse di ghiaccio sospese paurosamente sotto alla immane cornice, il più selvaggio certamente di tutta la regione dell'Ortler*». Le immagini dell'epoca che ritraggono il ghiacciato versante N del S. Matteo ben si accordano a questa descrizione, e ci mostrano una situazione molto diversa dall'attuale: gigantesche cornici di ghiaccio e neve orlano tutto il bordo superiore, e si protendono nel vuoto anche per decine di metri sulla vasta parete ghiacciata sottostante, da cui sul lato destro di questa, traspare una piccola finestra rocciosa. Più in basso, al di sotto del crepaccio terminale, gigantesche onde di ghiaccio attraversano trasversalmente il ghiacciaio, così da sembrare quasi un mare in tempesta (foto 1 e 2).

Nel corso della Grande Guerra, dopo un lungo periodo iniziale durante il quale la cima venne pressoché trascurata, anche perché considerata di scarsa importanza e di difficile collegamento logistico, vi fu da parte austriaca una interessata attenzione, soprattutto in funzione della possibilità di controllare i traffici italiani attraverso il passo del Gavia. Detto passo costituiva il raccordo, pressoché parallelo al fronte, tra l'alta Valtellina e la Valcamonica. Inoltre il possesso del S. Matteo consentiva di esercitare un controllo migliore nel settore tra il Corno dei Tre Signori e l'Albiolo (G. Magrin, 1994). Nel luglio 1917 i difensori tirolesi portarono in quota quattro obici da montagna, collocati in caverna al vicino Giumella, provvedendo ad allestire una serie di ricoveri e punti di osservazione in vetta al S. Matteo. A partire dalla primavera 1918 vennero scavate numerose caverne nel ghiaccio, nelle quali, assieme ai viveri e alle munizioni, venivano nascoste parecchie bocche da fuoco di piccolo e medio calibro e alcune mitragliatrici; venne allestito un centralino telefonico e un alloggiamento per 25 uomini (A. Giovannini, 1994). A quest'abile mossa imperiale, seguì il rafforzamento italiano del settore e in particolare delle posizioni di Vallumbrina, Villacorna, Tresero, Dosegù e San Giacomo, con frequenti puntate esplorative sui ghiacciai, soprattutto su quello dei Forni (G. Magrin, 1994). Nel 1918 il Monte S. Matteo fu conquistato dagli Italiani, con un'eroica impresa; la sua difesa fu poi affidata al capitano Arnaldo Berni.

Le fasi dell'attacco vengono così descritte da Tullio Urangia Tazzoli: «*Il 13 agosto la 308<sup>a</sup> compagnia sciatori monte Ortles, capitano Pollacci costituita su quattro colonne insieme a due sezioni mitragliatrici della 527<sup>a</sup> compagnia battaglione Mondovì, ricalzata dalla 307<sup>a</sup> compagnia sciatori battaglione monte Ortles, capitano Berni, e da una terza sezione della compagnia mitraglieri battaglione Mondovì, preparava l'avanzata con efficace azione di artiglieria all'alba si lanciava all'attacco delle posizioni nemiche del monte Mantello e della Punta di S. Matteo. Due nuclei guide di dieci uomini ciascuno, sergente maggiore Caimi e caporal maggiore Venturini, fiore dell'alpinismo militare della Valfurva, sono tra i primi. Noncuranti del fuoco delle posizioni austriache adiacenti (monte Giumella) con rapida azione e brillantissimo attacco le colonne conquistano prima il monte Mantello poi la Punta di S. Matteo. Cadono in nostra mano 42 prigionieri, 3 mitragliatrici, una*

---

*getta nella fonte la sua penna d'oro; sveste la tunica verde e la distende sul ghiaccio; vi si distende sopra, si segna e si addormenta per sempre. Passano i giorni... I pochi viandanti che da Pejo pel passo di Vioz si recano in Valfurva e nella Contea di Bormio credono l'Eroe addormentato. Villa, la madre, da Pejo coi monaci ascende la montagna, ansiosa, alla ricerca del figlio. Precede a cavallo con l'abate Virgilio. Alla donna sconsolata appare presto il figlio addormentato nel sonno eterno fra le due rupi e la fontana simbolica. Fra le lagrime scende dal destriero, legge il foglio, toglie dalla cintura di Adalberto le tre borse d'oro: una tiene per sé, una consegna all'abate, la terza ad un cieco trovadore di là per caso passante. Il voto di Adalberto, primissimo Eroe italico, non è, però, ancora compiuto. I tedeschi bivaccavano numerosi per quei monti, lurchi famelici in cerca della preda reale... La madre sua coll'aiuto dell'abate e dei monaci involge il corpo di Adalberto nella tunica verde in forma di palla (palón) e lo carica sul proprio destriero. Avanza il mesto corteo nelle solitudini di nevi e di aquile indisturbato. Passa sul ghiacciaio alla destra della montagna di Vioz a arrivato alla sommità, sotto la cresta dell'alpe, Adalberto viene seppellito. Nessuna croce viene posta per sviare le ricerche nemiche. I monaci intonano tristemente il canto dei morti: piange la madre lungamente tutte le sue lagrime le più roventi e le più amare. Esse sono lagrime di sangue e così copiose che fanno rosseggiare la vedretta sottostante. La vedretta si chiama da quel momento la Vedretta Rossa (Vedretta de le Rosole) e la cresta Pallone della Madre (Palón de la Mare)».*

*bombarda, un riflettore e gran numero di fucili e munizioni nonché viveri ed attrezzi di a lavoro». Il comando del 2° Rayon a Fucine reagì immediatamente alla perdita del S. Matteo con tutti i mezzi a disposizione: fu messo a punto il contrattacco, chiamato in codice “operazione camoscio” affidato, al capitano Luis Molterer. I preparativi durarono una decina di giorni; venne scavato un cavernone alla base dello spigolo est del S. Matteo e costituita una formazione d’assalto di 150 uomini, in prevalenza bosniaci della XXII divisione accampata a Dimaro. Venne anche portato in Val del Monte un battaglione di Kaiserjäger da S. Anton (A. Giovannini, 1994). Quel combattimento a quasi 3700 metri di altitudine fu l’ultima vittoria comunicata dai bollettini ufficiali dell’armata imperiale; per la storia delle guerre costituì probabilmente la battaglia alla quota più alta mai registrata. Ecco la descrizione che Tullio Urangia Tazzoli fa dell’azione: «E venti giorni dopo, il 3 settembre, si pronuncia l’attacco austriaco dopo violentissimo fuoco di artiglieria e gas asfissianti durato dalle ore 15 alle ore 18. Il bombardamento austriaco distrugge completamente le nostre difese ed infligge perdite gravissime al presidio costituito dalla 307<sup>a</sup> compagnia battaglione sciatori monte Ortles comandata dal capitano Berni mentre provoca il crollo delle gallerie di ghiaccio ed interrompe ogni collegamento colle truppe retrostanti. La natura impervia e ghiacciata della posizione operava più del nemico come forza distruttrice inesorabile. In attesa, infatti, che il genio iniziasse, sul rovescio, l’unico possibile ricovero in caverna che avrebbe dovuto proteggere e difendere dai continui bombardamenti gli alpini del presidio del S. Matteo si era approfittato di un crestone o cupola di ghiaccio che, a guisa di tetto enorme, si protendeva dalla sommità del S. Matteo su rovescio della posizione e vi si erano costruite, dietro e sotto la volta ghiacciata, alcune baracchette di legno anche per deposito di munizioni. Nella giornata precedente, il 3 settembre, gli Austriaci, approfittando della occupazione della Punta Cadini magnificamente attrezzata, avevano ammassate ingenti forze tratte dalla sottostante conca di Pejo e le avevano portate, al coperto, sotto il Giumella. Furono essenzialmente i blocchi di ghiaccio dell’enorme cupola della vetta che colla caduta dovuta all’intenso bombardamento semidistrussero il presidio ed ogni munizionamento. La fittissima nebbia, inoltre, favoriva l’avanzata austriaca. Così un grossissimo Riparto di assalto, costituito da 400 o 500 uomini precedentemente ubbriacati, poteva, quasi senza perdite, attraversare l’ampia vedretta assai facile che dal Giumella raggiunge il Mantello ed il S. Matteo ed avere ragione dei pochi superstiti di quest’ultimo. Contemporaneamente altre colonne d’assalto, soverchianti di numero, distruggevano la nostra pattuglia sulla selletta tra la Punta S. Matteo ed il Mantello. Il presidio pure di questa posizione, circondato da ogni lato e decimato, veniva in parte distrutto in parte fatto prigioniero».*

(...)

[L’articolo completo lo puoi leggere sul Bollettino Storico Alta Valtellina n. 8/2005](#)